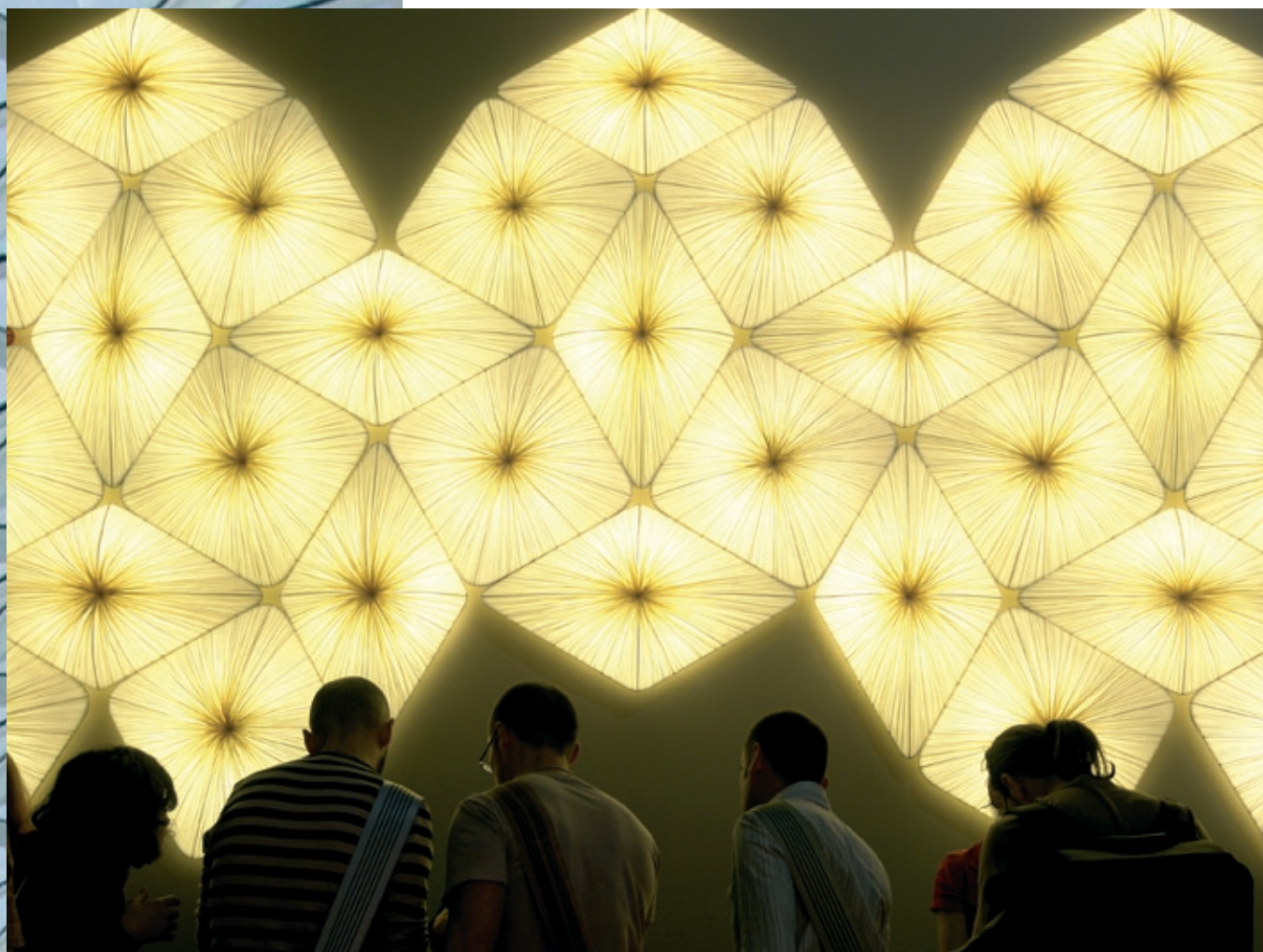


Ripresa

Fotografare una fiera: una sfida per il fotografo



Ambienti poco illuminati, luci miste, persone in continuo movimento: fotografare in una fiera presenta notevoli difficoltà tecniche. Saverio Lombardi Vallauri affronta spesso queste riprese con una compatta e ci spiega come e perché.

Tra le tante possibili applicazioni della fotografia, la ripresa all'interno di ambienti fieristici costituisce indubbiamente una sfida tecnica per il fotografo. Si tratta di condizioni piuttosto complesse perché si devono fotografare spazi, prodotti e persone in continuo movimento in ambienti relativamente poco illuminati e con luci di colori spesso molto diversi tra loro. Una fiera è, dal punto di vista di chi la vuole o la deve fotografare, un soggetto estremamente difficile: migliaia di persone spesso vestite a caso, cariche di borse da dopolavoro grafico, di ombrellini multicolori, di carrelli da spesa ricoperti di marchi e gonfi di cose inutili, con le giacche annodate in vita sopra i maglioni che pascolano i pa-

diglioni in un'accaldata transumanza fatta di indecisioni, di ripensamenti, di consultazioni del catalogo e delle mappe, di appuntamenti mai mantenuti attraverso una sequenza ininterrotta di telefonate al cellulare, l'aria pesante di fiati, di evaporazioni corporee, di voci e musiche e mille suoni che si sovrappongono in sottofondo a volume da discoteca.

Migliaia di luci (1800 Kelvin), finestroni mai-lavati (fuori magari c'è il sole, ma dentro quanti Kelvin?), vapori altissimi (6000 Kelvin), miscellanee di luci a incandescenza (da 2000 a 3400 Kelvin), una babilonia di fluorescenti (in comune il verde, Kelvin da scegliere). Tutte luci che si depositano su moquette multicolori, pareti pastel-



Le condizioni ideali: ambiente minimale, illuminazione curata, prodotto ben esposto, un solo visitatore vestito di scuro che compie un gesto in relazione con il prodotto.

lo e pavimenti tropicali.

Qui e là un'oasi: uno spazio ben progettato, prodotti che si contrappongono in modo armonico, coro di luci bianche, pareti di tonalità neutra, persone grigio-vestite a rispettosa distanza.

Quale fotocamera?

Nelle fiere io uso da anni le "compatte" Sony, prima la F828 e poi la R-1. La F828 mostrava dei limiti nelle basse luci che si sono molto ridotti nella R-1, dotata di un sensore CMOS di dimensioni pari a 21,5x14,4mm. Purtroppo Sony ha deciso che dopo la R1 non ci sarebbe stata la R2, ma solo le reflex Alpha; secondo me era riuscita troppo bene e hanno pensato che avrebbe potuto far concorrenza alle proprie reflex entry level, specialmente se l'avessero migliorata nelle generazioni successive.

Ma perché usare una compatta Sony come la R-1 e non un'altra, o addirittura una reflex? Innanzitutto perché la qualità dell'ottica e del sensore è allineata alla maggior parte delle esigenze editoriali dei miei clienti.

Inoltre grazie allo schermo orientabile posso scattare anche in posizioni che con le reflex sarebbe molto scomodo. Ho poi scoperto che senza una macchina come l'Hasselblad sulla pancia la gente mi nota di meno e quindi mi risparmia le allegre messe in posa, le richieste di consigli tecnici, i riferimenti a Fabrizio Corona (come se la fotografia fosse lui!).

La Sony R-1 ha uno zoom manuale di cui apprezzo la precisione e la rapidità d'uso; il suo range di focali è esteso quanto basta (5x) e soprattutto il grandangolo è un 24mm effettivo. Non avendo l'ottica intercambiabile non mi devo preoccupare della pulizia

del sensore e, se mi costringe a rinunciare a qualche scatto (dalla parte del grandangolo), guadagno in rapidità d'azione e in concentrazione.

Nelle mie foto il flash non è quasi mai la luce principale e quindi non sono troppo penalizzato dalla minore rapidità di risposta rispetto alle reflex.

Insomma, per le mie esigenze è il miglior compromesso possibile ed è un peccato che Sony abbia deciso di non proseguire questo progetto; è vero che Canon, Nikon, Panasonic o Olympus hanno almeno una compatta di alto livello, ma nessuna unisce tutte le caratteristiche offerte dalla Sony R-1. Poche hanno lo zoom manuale, una avrebbe un vero grandangolo, ma lo zoom arriva solo a 60mm, la dimensione del sensore è spesso piccola, a volte il monitor non è orientabile... insomma, sostituire la Sony R-1 è praticamente impossibile!



Una ripresa dal basso, possibile grazie allo schermo ruotante della Sony R-1.



Negli spazi ristretti degli stand un buon grandangolo è necessario. Quando fotografo uno stand vuoto, uso volentieri le ottiche decentrabili come il 28mm o il 24mm PC, ma in fiera, dove portare a spalla un corredo completo per tutta la giornata è estremamente faticoso, preferisco la Sony R-1 che mi offre un ottimo 24mm.

Il vero difetto della "compattona" è che gli espositori faticano a considerarti un professionista perché l'immaginario collettivo richiede un borsone, grandi macchine, treppiedi, magari gilet a tasche, assistente, luci... Passiamo ora ad esaminare le principali difficoltà tecniche che si incontrano all'interno dei padiglioni e come li risolvo.

Il bilanciamento del bianco

Dato il contesto di ripresa uno potrebbe pensare che sia necessario rifare il bilanciamento del bianco quasi a ogni scatto. Vero.

Per esperienza posso dire che, mentre gli ambienti sono spesso caratterizzati da un'illuminazione mista, i prodotti esposti ricevono luce più frequentemente da lampade a incandescenza; è quindi più pratico usare un bilanciamento generico non troppo sbagliato (ad esempio il pre-set tungsteno per la luce ad incandescenza) e tenerlo

finché non si cambia soggetto.

Mai, dico mai, usare il bilanciamento automatico o fare bilanciamenti accurati ma diversi sullo stesso soggetto: vi trovereste con fotografie fatte nello stesso posto, con la stessa luce, ma con colori diversi. Questo costringerebbe ad eseguire lunghe e faticose regolazioni al computer per dare uniformità e costanza al colore del servizio fotografico nel suo complesso.

L'importanza del treppiedi

Ad avere i soldi la soluzione migliore è sicuramente un treppiedi in carbonio con una testa a sfera ben frizionata o micrometrica leggera.

In fiera c'è poca luce e molta gente: spesso, per ottenere una vista generale di uno stand mi trovo costretto a fare più scatti dallo stesso punto di ripresa, ognuno con una parte dello stand libera dalle persone, in modo che sia possibile montarli insieme in post-produzione. Per far questo occorre usare

impostazioni del tutto manuali: niente autofocus, altrimenti potrebbe cambiare il rapporto di riproduzione, niente esposizione automatica, altrimenti la luminosità sarebbe diversa, niente bilanciamento del bianco automatico (vedi sopra).

Occorre anche prestare attenzione all'inquadratura: una minima variazione, anche solo la rotazione di mezzo grado della testa tra uno scatto e l'altro, renderebbe poi faticosa la giunzione degli scatti.

Se non ho esigenze specifiche preferisco fotografare senza treppiedi, perché mi rallenta, tuttavia mi piace lavorare sul movimento delle persone che, con tempi di posa lunghi, lasciano traccia di sé davanti ai prodotti esposti. In questi casi il cavalletto è indispensabile.

La composizione

La scelta della composizione è ovviamente una questione personale. A me



Con la macchina a pozzetto i visitatori mi notano meno e si comportano in modo naturale.



Un punto di ripresa dall'alto con la macchina sul monopiede appoggiato alla mia cintura: l'inquadratura è stata resa possibile dallo schermo ruotante.

piacciono le inquadrature piene, senza sprechi (come le canzoni di De André, di Silvestri, in cui è difficile trovare parole inutili o esclamazioni, al contrario di Vasco Rossi); mi piacciono le diagonali forti, la composizione armonica dei toni chiari e scuri, il rigoroso rispetto dei canoni della rappresentazione architettonica, l'equilibrio. Non mi piacciono le diagonali deboli che sembrano orizzontali mancate, la confusione di tanti elementi che indebolisce il soggetto, l'approssimazione del punto di ripresa, gli scatti verso il basso, le linee cadenti, il disordine.



Il normale flusso dei visitatori spesso rende impossibile fotografare uno stand vuoto; difficile anche chiedere alle persone di avere pazienza, di non entrare nell'inquadratura. Una soluzione è quella di sfruttare la tecnica del mosso in chiave creativa.

Il calcolo dell'esposizione

Ho messo da parte il mio esposimetro Minolta Spotmeter, molto comodo in una realtà controllata come lo studio per verificare il contrasto di illuminazione, ma inadatto agli spazi ampi con illuminazioni fuori controllo come una fiera, e ho abbracciato l'istogramma.

Con l'istogramma posso sapere tutto quello che occorre: cerco di raccogliere quanto più materiale possibile in fase di ripresa per decidere solo in post-produzione cosa buttarvia; siccome nessuna fotografia esce dal mio computer senza una regolazione tonale, non è strettamente necessario che l'esposizione sia perfetta in ripresa, ma solo che il materiale raccolto sia il più completo possibile.

Questo a volte stupisce i clienti che, insistendo per vedere subito le foto, si trovano di fronte a immagini che apparentemente sembrano sovra o



Lo stand senza visitatori, ottenuto per sovrapposizione di più scatti, ognuno dei quali con una parte del soggetto senza gente. In Photoshop creo un'immagine a più livelli e in ognuno cancello le parti dove sono presenti le persone. A volte, se lo stand è particolarmente affollato, mi è capitato di unire anche dieci scatti diversi!



sotto-esposte: i neri un po' sbiaditi e i colori poco saturi, oppure i bianchi ingrigiti.

Come sono cambiati i tempi rispetto alla diapositiva, un materiale ad alto contrasto che nel momento dello scatto costringeva a scegliere cosa sacrificare delle ombre o delle alte luci, e l'esposimetro spot era l'unico strumento che permetteva di scoprirlo.

Flash sì, flash no

Nelle fiere la luce è spesso poca, mentre i prodotti sono vivacemente illuminati e mostrano ombre nette e profonde.

Quando fotografavo in diapositiva usavo quasi sempre un flash in sotto-esposizione di un paio di stop rispetto alla luce principale per rendere un po' più leggibili le ombre.

La fotografia digitale è di gran lunga più adatta di quella in pellicola a re-

gistrare questa realtà. L'ampia gamma dinamica dei sensori, specialmente scattando in Raw, e la scelta dei soggetti mi hanno portato ad abbandonare il flash. Per prudenza lo porto comunque con me, perché può sempre capitare un imprevisto (la stessa cosa vale per il filtro polarizzatore), ma non lo uso quasi mai.

Se trovo un soggetto con un contrasto di illuminazione troppo forte perfino per lo scatto digitale, faccio un paio di esposizioni a forcella che poi monto insieme in post-produzione, prendendo le parti scure dalla sovra-esposizione e quelle chiare dalla sotto-esposizione (un tempo si esponeva per le ombre e si sviluppava per le alte luci).

Diverso è il caso dei ritratti; se il soggetto è questo preferisco cambiare macchina fotografica e usare una reflex, perché le compatte, anche la R-1, hanno un ritardo di scatto che

rende aleatorio il risultato e sono terribilmente lente nelle sequenze di più fotogrammi.

Jpeg oppure Raw?

Mille volte il Raw! Come già detto nel paragrafo dell'esposizione e del bilanciamento del bianco, tendo a rimandare l'affinamento dei toni alla post-produzione.

Di norma imposto sulla fotocamera la sensibilità nominale del sensore, per cui non ho che marginali problemi di rumore elettronico. Il vero svantaggio del Raw rispetto al Jpeg, con le compatte, è che in ripresa i file sono decisamente pesanti, si spostano più lentamente dal buffer alla memoria e quindi non si può scattare in sequenza. E' questo il maggiore limite della Sony R-1: il suo Raw pesa circa 20 MB, si deve quindi scattare piano e le schede si riempiono in fretta.





Bilanciamento del bianco effettuato in fase di sviluppo del Raw, e poi in post-produzione con il controllo di singole aree dell'immagine.

Il Raw consente di avere una grande flessibilità nel bilanciamento cromatico e nel controllo dei toni; la banda con le fotografie in bianco e nero (mie) è stata fotografata con un'esposizione diversa (sia per tempo di posa che per bilanciamento del bianco) e poi inserita in post-produzione.





L'immagine è frutto di tre scatti a esposizioni diverse con successivo montaggio in post-produzione per il controllo della gamma del soggetto (nel rispetto dell'illuminazione presente).

La post-produzione.

Tanta, e non so farne a meno. Abituato alla ricchezza cromatica della diapositiva, trovo poco saturi i sensori, che in cambio offrono però una gamma dinamica molto più estesa, come e meglio delle negative a colori.

Affronto la post-produzione in due fasi successive: dapprima uso un programma per lo sviluppo del Raw, ad esempio Lightroom o Aperture per regolare la luminosità, il contrasto e il bilanciamento cromatico generale. Poi con Photoshop, vado a regolare gli stessi parametri, ma in modo più fine attraverso selezioni specifiche.

Sia che si tratti di un Tiff oppure di un Jpeg, Photoshop permette un controllo molto efficace della distorsione e della prospettiva con il filtro Distorsione/Correzione Lente che mi consente di non avere le geometrie degli stand rovinati da barilotti, cuscinetti e linee cadenti. In caso di necessità effettuo un ulteriore intervento con Trasformazione Libera.

Una volta definito il taglio dell'inquadratura decido se, quale e quanta maschera di contrasto applicare; dipende dalla dimensione a cui verrà stampata la fotografia.

La mia opinione è che la post-produzione, intesa come l'ho appena descritta, sia parte integrante del processo fotografico, esattamente come lo è la camera oscura per il bianco e nero, dallo sviluppo alla stampa.

L'importante è sempre saper pre-visualizzare l'immagine finale al momento dello scatto, con l'intervento di post-produzione al computer che deve permettere di ottenere quella precisione tonale, cromatica, formale e compositiva che prima era obbligatorio raggiungere in ripresa.

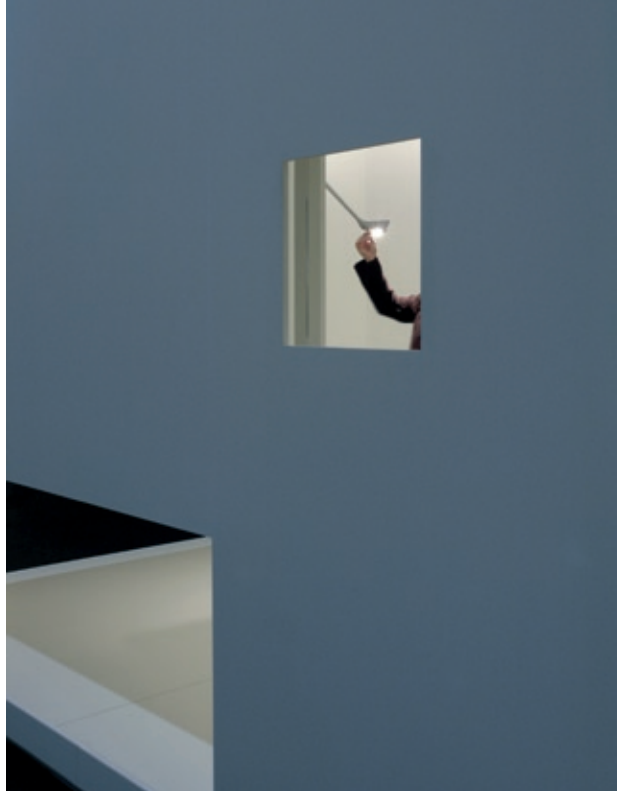
Lo confesso, non sento la mancanza della pellicola e adoro il digitale: ho guadagnato in leggerezza del bagaglio e nella visione. Raccolgo molte più informazioni dei soggetti con cui mi confronto e non ho perso in accuratezza dell'inquadratura. Come nel bian-

conero, una buona parte del risultato dipende da quel che sai fare dopo lo scatto e l'immagine che consegnerai al cliente è il frutto di scelte fatte in fasi diverse.

Devo però moltissimo alla pellicola: se non le fossi stato intimo così a lungo adesso il mio modo di fotografare in digitale non avrebbe le stesse caratteristiche di precisione e pulizia.

Il soggetto

Ci vuole tanta pazienza. Una volta identificato uno spazio ben illuminato, con un prodotto altrettanto bene illuminato, occorre aspettare, magari in posizioni scomode, il fortunato passaggio di una persona dagli abiti adatti che compia un gesto in sintonia con gli altri elementi della composizione. Spesso invece la persona adatta è seguita da un'orda disordinata di indecisi, che si installano davanti all'obiettivo e vanificano una lunga attesa. Naturalmente è possibile fotografare gli spazi e gli oggetti senza persone



In alcuni casi la tentazione di ricorrere alla post-produzione per rappresentare una realtà non accaduta è molto forte: in questa sequenza le due persone non sono giunte contemporaneamente nello stand. Dopo alcuni minuti di attesa ho raccolto due fotografie ognuna delle quali con una parte della mia immagine finale. Mi assumo la responsabilità del falso, convinto che quel che ho rappresentato avrebbe potuto accadere, se solo avessi avuto più tempo a disposizione.



ma, a mio avviso, si perde un elemento fondamentale della fiera, cioè il visitatore, che serve a rendere l'immagine diversa da un normale still-life da cartella stampa. Non amo quindi le fiere troppo affollate e non posso scattare in quelle vuote. Il Salone del Mobile di Milano è la fiera perfetta: un committente sicuro del suo primato, che non ha bisogno di dimostrare l'affluenza dei visitatori al proprio stand con brutti scatti dei corridoi affollati, che è abituato alla qualità di spazi, luci

e oggetti, che è visitato da architetti e designer vestiti di grigio o di nero.

Conclusioni

Come ho detto all'inizio, fotografare in fiera è difficile: bisogna saper dominare la tecnica del calcolo dell'esposizione, del controllo cromatico della luce, della prospettiva, ma anche sviluppare un proprio stile compositivo e capire la differenza tra descrivere e suggerire.

Tutto questo deve essere applicato

con rapidità, perché i soggetti da raccontare sono numerosi e le persone si spostano continuamente. Per alcuni aspetti non è molto diverso da un reportage sociale, ma credo che il controllo tecnico giochi qui un ruolo più importante nella riuscita delle immagini. Ovviamente occorre anche la fortuna, che si materializza quando super-persone toccano super-oggetti, in super-stand, sotto una super-luce.

Saverio Lombardi Vallauri